

Ecuador in bici

Dopo un viaggio interminabile con scali a Roma, Caracas e Bogota' e con varie peripezie per non pagare l'eccesso bagaglio (a Cagliari volevano farci pagare 520 euro a bici!), finalmente siamo arrivati a Quito. La prima impressione è stata positiva: a 2800 metri d'altura la citta' offre scorci panoramici interessanti ed un centro molto pulito ed ordinato. Strano ma vero, ma per chi conosce le citta' sudamericane, caotiche e disordinate, la capitale Ecuatoriana fa eccezione. La gente è cordiale come tradizionalmente lo sono i popoli andini, i giovani sono numerosissimi ma meno chiassosi ed indisciplinati dei nostri. Nelle bellissime piazze circondate da edifici coloniali, molto ben conservati, la gente si attarda ad ammirare numerosi saltimbanco, attori ed artisti improvvisati, sembra di tornare un po' dietro nel tempo. Con Roberto ci siamo concessi una giornata di svago gironzolando per le coloratissime vie del centro fra bancarelle e negozietti, lustrascarpe e prostitute, mendicanti e uomini d'affare, tutto alla luce del sole, anche quello vero e caldo che nonostante l'altezza si fa sentire.

Ora ci prepariamo a rimontare le bici e i carrelli per puntare la ruota



ad oriente verso la regione amazzonica, ma prima bisogna svalicare un passo a 4100 metri! meglio affittare un pick-up.

La mattina del 29 gennaio lasciamo Quito con un minibus tutto per noi, la citta' è immensa e circolare con la bici è puro suicidio. Svalicato lo spartiacque andino, in uno

scenario irreali con le nuvole prima sopra e poi sotto di noi, ci fermiamo a Papallacta (3300 mt), villaggio di 100 anime, famoso per le numerose piscine termali. La sistemazione in un hostel semplice ma dotato di una sorta di saletta giochi, ci ha consentito di rimontare bici e carrelli in assoluta tranquillità. Fortunatamente le nostre "bambine" sono sopravvissute al lungo viaggio e dopo qualche ora di lavoro, sotto lo sguardo incuriosito dei

proprietari dell'hostal, i nostri mezzi sono pronti ad affrontare questo nuovo viaggio. La mattina successiva, di buon'ora, partiamo per l'avventura ecuadoreña; fa freddo e piove, inoltre la strada che percorriamo è molto trafficata. Grossi camion fanno spola fra la regione di Quito e i pozzi petroliferi di Lago Agrio nell'amazzonia nord-orientale, fortunatamente siamo veloci come loro e la strada, asfaltata, ci risparmia una fine da blatte. Dopo 40 km e 1500 metri di dislivello, in discesa, arriviamo a Baeza (1850 mt). Nel villaggio non c'e' nulla, ma l'hostal e la calorosa accoglienza del proprietario rendono la serata piacevole e rilassante. Facciamo conoscenza con una coppia maltese, lei, molto più giovane del compagno, ci da un quadro dello stato delle strade che dovremo affrontare, un po' catastroficamente dice che sono fangose e piene di enormi buche, piove incessantemente e i bus, per arrivare in orario, fanno gare fra loro travolgendo tutto ciò che trovano sulla strada (questo è vero!) e...non ci invidia proprio.

Mattino del 30 gennaio, fuori piove ma non fa freddo. Partiamo alle 8 dopo una colazione a base di frutta e succhi tropicali, la strada che ci attende ci mette un po' d'ansia, ma so, per esperienza, che quello che per un "normale" è un passaggio per capre...per me è autostrada. Sicuramente un po' sono "guasto", ma ormai mi porto dietro queste imperfezioni da oltre cinquanta anni e ho imparato a conviverci. Primi 10 km d'asfalto in ascesa sino al "mirador de la virgen", percorriamo solo quattrocento metri di dislivello in salita, ma siamo ad oltre 2300 metri e lo scarso acclimatamento si fa sentire. Superato il primo passo lo scenario cambia totalmente, scendiamo verso la regione amazzonica e lo sterrato sconnesso e duro lo assorbiamo stregati e affascinati dalla bellezza del paesaggio.

Attraversiamo sconfinate e fittissime foreste immerse in un mare di nuvole, sembra che la selva sprigioni vapori come se bollisse, ci



emozioniamo per la bellezza di questo paradiso, le soste per rallentare questo fugace passaggio sono numerose. Rapidamente scendiamo di quota sotto una pioggia sottile ma non fastidiosa, ogni curva nasconde vedute mozzafiato, non sentiamo nemmeno la fatica e le forti vibrazioni provocate dal fondo sconnesso. Nelle quote più basse palme e banani ci danno il benvenuto in amazzonia, siamo nella regione dove nasce il Rio delle Amazzoni

e i numerosi corsi d'acqua che andranno a formare il "grande fiume amazzonico" sono già più grandi del Po... . Dopo 8 ore arriviamo a Tena (1500 mt), siamo stanchi ma euforici, all'ingresso della cittadina ci concediamo un meritato boccale di birra, va giù senza ostacoli, come se al posto dello stomaco ci fosse una grande spugna asciutta.

Tena è una cittadina molto carina e curata, da qui si può far base per bellissime escursioni organizzate all'interno della regione del Rio Pastaza e Rio Napo per visitare i numerosi villaggi dove vivono, ancora come mille anni fa, gli indigeni amazzonici, ma è anche possibile praticare il rafting e il canyonismo, oltre alla speleologia.

Siamo "costretti" a fermarci un giorno in più in questa rilassante cittadina a causa della pioggia, l'occasione per fare un po' di manutenzione alle bici e riposare le ossa dopo la dura discesa dalle ande. Il mattino successivo alle 8 in punto, riaccomodiamo i nostri doloranti fondoschiena sulle selle, dobbiamo percorrere 80 km su una strada a dir poco dissestata che ci condurrà a Puyo (550 mt). Fortunatamente l'effetto anestetizzante sulle parti nobili, procurato dalle forti vibrazioni, ci salva dalla disfatta. La prima parte del percorso tutto sommato non è male, ma dopo il villaggio di Santa Clara inizia lo sterrato che in poco più di cinque km sale di 500 mt. Poco prima dello svalicamento della "cuesta", come la chiamano qui, ci coglie il diluvio universale, siamo costretti a fermarci per ripararci sotto una tettoia di fortuna. Dopo due ore riprendiamo il cammino con i muscoli freddi, lo sterrato è un interminabile su e giù che non ci da tregua, il fondo a tratti è fangoso, a tratti pietroso, tenere l'equilibrio in salita è una vera impresa. Ci fermiamo a Fatima, piccolo villaggio che ci accoglie sotto un sole cocente che in pochi minuti ci ha asciugato come se avessimo usato un enorme "secador de pelo" (asciugacapelli), ma probabilmente puzziamo come cani bagnati e siamo



imbarazzati al cospetto di una giovane fanciulla che gestisce una tienda dove consumiamo una birra, anche un cane, intento a spulciarsi, si allontana velocemente per cambiare aria. Evitiamo di entrare nel centro di Puyo in simili condizioni, il fango e i profondi

solchi scavati dalla della fatica e dal sole, sul viso color cuoio, ci danno un aspetto da "evasi da juma", preferiamo chiedere ospitalità nel primo hostel

che troviamo all'ingresso della cittadina. Domani si risale per le ande con destino Baños, speriamo che il nome non nasconda qualche sorpresa....

Puyo non è interessante e carina come Tena, la serata la passiamo a fare i "manzi" per le vie del centro, ma la fame si fa sentire e non attendiamo l'ora di cena. Il piccolo ristorante, così c'è scritto fuori, ci propone pollo e gallina, seco de pollo, caldo di gallina e pollo alla braza...l'influenza aviaria qui non è arrivata, se poi ti vuoi fare un uovo fritto, quasi te lo danno gratis, in giro gli ambulanti vendono 24 uova per 1 euro!. Dopo un'ora la fame si fa sentire di nuovo, le 6 ore da Tena a Puyo ci hanno prosciugato le riserve, ma è pur vero che un pasto al giorno è poca cosa e le barrette energetiche qui non esistono, gli unici integratori sono galletas y papas (biscotti e patatine); cerchiamo un altro locale e ci facciamo fuori due piatti di chorizo (salsicce).

Dopo una notte trascorsa in una cabana in mezzo alla fitta selva, accompagnati dal canto di un'infinità di piccoli e misteriosi animali ed aver ricevuto la visita di numerose cucarachas, un po' doloranti ma ben determinati, partiamo alla volta di Baños (1880 mt). La strada asfaltata, molto trafficata, sale subito con forti pendenze. Per la prima volta ci ritroviamo ad affrontare le salite tanto temute, sino ad ora abbiamo consumato solo i freni scendendo dai 3300 mt di Papallacta ai 550 di Puyo. Purtroppo lo sforzo fatto in salita, molto spesso è vanificato da lunghe discese che ti fanno perdere la quota, ma questo fa parte del gioco. Dopo una

trentina di chilometri, la pioggia ci toglie di dosso un po' di sudore e polvere, ma tutto sommato da queste parti è come farti una doccia tiepida. Quando tutto sembrava presagire un tranquillo trasferimento, ecco l'imprevisto: una serie di tunnel non transitabili in bici ci



costringono a delle deviazioni su sterrati del vecchio tracciato, sicuramente belli e spettacolari, ma col fondo schiena ancora dolorante ne avremo fatto a meno. Una sosta per ammirare la cascata del "paillon del diablo", molto bella, ma da qui a definirla l'ottava meraviglia del mondo...ce ne passa. Riprendiamo la salita con le gambe di piombo e dopo aver superato l'ultimo desvio, ecco un'enorme frana che ci impedisce di avanzare. Mezza montagna è venuta giù a causa delle forti piogge, la strada è sotto mezzo metro di terra e massi, ma le ruspe dell'Anas Ecuadoreña lavorano velocemente e ci lasciano passare.

Quando tutto sembrava finito e i chilometri hasta Baños diminuivano, l'ultima galleria, stretta la metà del vecchio tunnel per Cala Gonone, non avendo la possibilità di aggirarla per un desvio...l'abbiamo percorsa contromano con le frontali e una strizza terribile. Finalmente un cartello posto dopo un tratto di salita ci indica che siamo giunti a Baños, ma e' solo uno scherzo di pessimo gusto, la città e' ancora molti km più su e le forze sono quasi esaurite, a stento riusciamo a trovare un'hostal, ancora qualche metro e saremmo crollati. Abbiamo l'aspetto di due reduci della guerra d'Abissinia, cotti, tirati e...affamati.

Trascorriamo la serata ad asciugare e sistemare i nostri carichi, l'hostal è carino e l'accoglienza all'altezza delle attese. Banos è una simpatica e ordinata cittadina distesa in una profonda valle circondata da imponenti montagne. Da un lato c'è un'enorme incisione, un profondo canalone che qualche anno fa ha consentito lo scorrimento del magma infuocato a seguito dell'eruzione del vulcano Tungurahua che, minaccioso dall'alto dei suoi 5000 mt., sovrasta la città; in quella occasione l'intera comunità fu costretta all'evacuazione . Consumiamo le residue energie rimasteci salendo su un mirador, a quasi 2500 metri di quota, per ammirare la cittadina, ma è solo la scusa per digerire un porcellino d'india, peraltro molto simile ad un enorme ratto, che non ci ha particolarmente entusiasmato, nulla a che fare col nostro porchetto.

Il mattino successivo si parte alla volta di Ambato. Il trasferimento è molto breve, circa 50 km, ma si va decisamente verso l'alto, da 1850 si sale a 2700 metri su una strada molto trafficata e stretta. Il paesaggio è anche bello,



ma l'attenzione a non fare la fine da zerbini è alta e non ci concediamo che qualche breve sosta giusto per rifiatate, scarichi euro 0 dei numerosi bus e camion permettendo. Ambato è una città di trecentomila abitanti, non c'è nulla d'interessante a parte la solita Plaza San

Francisco o Plaza de Armas, non si mangia per niente bene e piove tutto il pomeriggio, questo basta ed avanza per rimanerci lo stretto necessario. Alle sette del mattino siamo già pronti per prendere la direzione Riobamba, c'è un passo a 3600 metri da superare e siamo ansiosi e preoccupati per la quota alta mai raggiunta prima, in bici s'intende. Occorre mettere carburante nelle

gambe, ma è domenica e tutto è chiuso escluso le chiese, affollatissime di fedeli... digiuni. Dopo aver girovagato un'oretta alla ricerca di un caffè, desistiamo rassegnati ad una giornata di "ramadan", dopo peraltro aver tentato di mangiare un involtino di verdure fritte in una polleria, semplicemente vomitevole.

La giornata è bella, non fa freddo e grazie alla scarsa colazione saliamo leggeri, a parte il carico a traino, s'intende. Dopo una trentina di km siamo già al punto più alto, 3600 metri, ma non ci accorgiamo nemmeno, se non fosse per le indicazioni dall'altimetro che mi sono portato. La strada è molto buona e le pendenze mai proibitive. Su in cima troviamo un campesino molto disponibile a darci informazioni e a farci qualche scatto fotografico dandoci lezione di fotografia, ci incornicia perfettamente al centro del riquadro, piedi inclusi. Il tempo di qualche scambio d'informazioni e si riparte velocemente verso Riobamba, grosse nuvole stanno risalendo dal fondo valle. Ci sono ancora una trentina di km da percorrere tutti in discesa, in alcuni tratti si toccano i sessanta l'ora ma occorre non farsi prendere dall'euforia d'altitudine, anche perché incomincia a piovere e il fondo si fa scivoloso. In pochi minuti si passa dai venti ai cinque gradi, non facciamo in tempo neanche a metterci le mantelline antiacqua, è come se all'improvviso ti avessero tirato addosso un gavettone grande come un serbatoio dell'antincendio. Troppo tardi, quando troviamo riparo in una gasolinera (distributore carburanti), peraltro chiuso. Siamo fradici e infreddoliti, cerchiamo di cambiarci le maglie,



ma oramai è troppo tardi. Roberto ricorderà questi momenti come i peggiori della sua vita, ha rischiato di trasformarsi in monumento in ricordo del "ciclista muerto para el frio", ci sono volute due ore di sosta e di saltelli per fargli cambiare il colorito. Riprendiamo a scendere,

intirizziti e con le gambe di legno, dopo qualche km decidiamo di fermarci a scaldarci in una "piola" per camionisti. Ci mangiamo una zuppa di polpette di mais, una vera schifezza, ma calde quanto basta per rimettere in "temperatura" i muscoli e ripartire per la nostra meta.

Trascorriamo un giorno di riposo forzato a causa della pioggia che a Riobamba (2800 mt), bella cittadina andina ma fotocopia delle altre, è fredda e per nulla piacevole come quella amazzonica.

La mattina del 7 partiamo con destino Pallatanga (1500 mt). Le informazioni di cui siamo in possesso riguardo al percorso, sono contraddittorie; la polizia locale ci indica una carretera con un passo a 3200 mt, un'agenzia di trekking un altro percorso, in sostanza tutto in discesa. Considerato che in Ecuador non esistono carte stradali con le altimetrie, c'e' solo da scoprirlo strada facendo. Si parte in salita, giusto per scaldarci, visto che la temperatura è fresca. Dopo pochi km siamo fuori dall'area urbana, la panamericana in questo tratto e' piuttosto trafficata da mezzi pesanti che collegano il nord del paese con le aree verso il confine peruviano. Finalmente lasciamo questo tratto inquinato dagli scarichi per deviare in una strada più tranquilla, ma con pendenze molto importanti. L'altimetro indica che siamo già a 3200, ma del passo neanche l'ombra. Il paesaggio andino è bellissimo, le vedute aeree sono da cartolina, lentamente la vegetazione diventa sempre più rada e questo sta ad indicarci che si sale ancora. Un campesino, "preguntato" da Roberto preoccupato più dell'eventuale discesa che della salita, solleva il braccio verso il cielo per indicarci il passo da superare, altri 800 metri di ascesa! Dopo una serie interminabile di tornanti, finalmente s'intravede la fine, siamo oltre 4000 mt, la

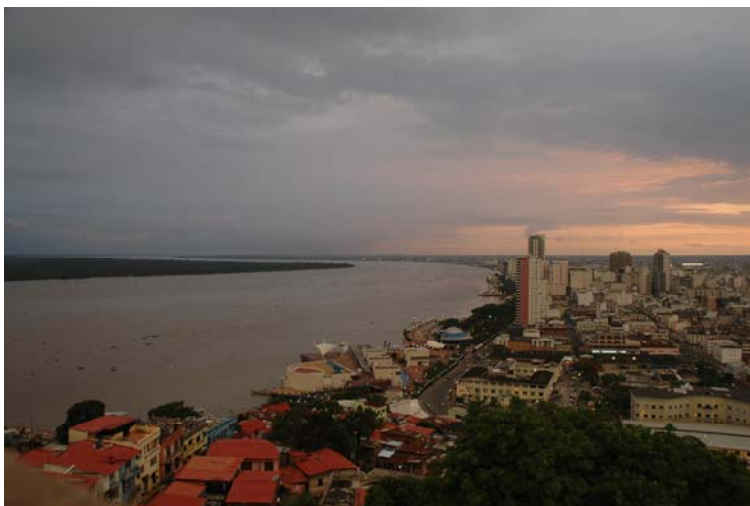
cima Coppi della nostra vuelta. Il peso a traino di 40 kg ci ha fatto venire le gambe di piombo, ma nonostante l'aria sottile, il fiato c'è e non accusiamo alcun problema di quota. Ci copriamo come palombari prima dell'immersione,



un'immersione che ci porterà giù di 2500 mt. Roberto pensava che la discesa di campuomu fosse proibitiva, mai avrebbe immaginato di scendere dalle Ande con un carico del genere. La strada è sconnessa e i freni sono sempre in tiro, ci fermiamo spesso a controllare i pattini della bici di Roberto, alla fine della discesa sono sottili come lame. Attraversiamo numerosi villaggetti di povera gente, i campesinos rientrano alla loro abitazioni con carichi da muli sulla schiena (ecco perché sono tutti ingobbiti), man mano che si scende la temperatura sale e gli alpeggi d'alta quota (paramos) sono sostituiti da foreste tropicali. A 3000 metri di quota le nuvole basse rendono il paesaggio straordinariamente affascinante, ci fermiamo più volte a scattare foto e ...a far riposare le mani doloranti per il lavoro dei freni. Quando oramai sentivamo il profumo di un "asado", ecco che le nuvole si fanno fittissime,

sembra d'essere in Val Padana, la nebbia è talmente spessa che siamo costretti ad avanzare a passo d'uomo. Per un'ora navighiamo senza riferimenti, si vede giusto 2-3 metri. Sono chilometri estenuanti, le auto ci superano sfiorandoci, ogni volta un brivido ci sale per la schiena. Ci si mettono anche i cani, loro ci vedono e ci costringono a scendere dalle bici per cercare qualche sasso, ne colpisco uno....cai, cai, cail. Finalmente si arriva a Pallatanga, non siamo stanchi ma, a parte il dolore alle mani e alle braccia per la lunga discesa, abbiamo un discreto appetito. Nel villaggio non c'e' nulla, giusto qualche tienda e officine per il cambio d'olio e freni dei camion. Troviamo da dormire 3 km dopo il villaggio lungo la strada per Guayaquil, ma non c'e' da mangiare. Siamo costretti a rientrare a piedi (giusto per rimanere in forma) a Pallatanga per consumare un pasto "andino" in una bettola per camionisti. La povera cena a base di riso e bisteccina trasparente come l'ostia, è consumata in mezzo alle puzzolenti nuvole degli scarichi dei camion lasciati col motore acceso. Con lo stomaco mezzo vuoto ripercorriamo, al buio, i tre chilometri che ci separano dall'hostal. Quando arriviamo troviamo il cancello chiuso con una catena, dentro ci sono i cani, quelli non mancano mai, ci facciamo coraggio e decidiamo di scavalcare l'ostacolo ed affrontare la sorte, ci va bene, forse i guardiani a quattro zampe hanno lo stomaco pieno. Durante la notte ho gli incubi da fame e sogno spaghetti e pasta al forno!

La mattina dell'8 partiamo sotto una pioggia sottile ma gradevole, fa caldo e ha l'effetto di temperarci, la strada scende ancora ma siamo riposati e più tranquilli, prima della partenza ho cambiato per la seconda volta i pattini freni a Roberto, tutto sommato avremo fatto almeno 6000 metri di discesa,



chi l'avrebbe detto?.

Arriviamo in pianura e il caldo diventa afoso e insopportabile, facciamo più soste per bere e far scorta di liquidi. Dopo 140 km percorsi tra coltivazioni di banani, arriviamo in prossimità di Guayaquil, città di 2.500.000 di abitanti, caotica e

pericolosa per essere posseduta con le bici, ci fermiamo a Duran nel primo hostal che troviamo. La notte c'e' musica nelle stanze, serve per coprire l'ansimare degli ospiti...è un albergo ad ore, siamo stanchi e vorremmo dormire ma alle due del mattino ancora sono sveglio. Sul controsoffitto ci sono delle casse acustiche, monto su una sedia e tolgo un pannello per

tranciare i fili, mi accorgo che le stanze sono comunicanti e il concerto è universale, mi rassegnò, prima o poi finiranno, ma si fanno le quattro...!

Dopo i ritmi notturni dell'hostal ad ore di Duran, decidiamo di trasferirci al centro di Guayaquil, città situata sull'estuario del rio Guaya, grande quanto Roma, ma senza regole di circolazione stradale dove il colore dei semafori è solo un'opinione. Da queste parti il diritto dei pedoni è calpestato, anzi rullato, sia dalle auto che dalle istituzioni, non esistono semafori con la scritta avanti, proprio non ci sono. Forse comprendiamo perché ci sono tanti storpi in giro.... A parte l'avenida 9 de octubre, cuore elegante della città, e il lungomare, anzi lungofiume, malecon 2000, passeggiata chiusa al traffico e supersorvegliata al punto che se non stai attento inciampi in un poliziotto, la città non offre nulla di particolarmente interessante. Decidiamo di partire subito verso la costa, destinazione Salinas. Con una camionetta ci facciamo trasportare in periferia, non vogliamo correre il rischio di far la fila per iscriverci all'associazione "mutilati della strada". Rimontiamo bici e carri sotto un cavalcavia, piove a dirotto, ma fa caldo, il traffico in quel punto ci spaventa. La sorpresa amara è dopo qualche chilometro... si varca un casello autostradale!. Nell'autostrada le bici e ...i cani possono circolare liberamente, quelli li trovi ovunque, sempre pronti ad inseguirti. Percorriamo i 140 km più deprimenti e faticosi della nostra storia ciclistica, non c'è cosa peggiore di andar in bici in una strada larga con una serie interminabile di saliscendi dove i "sali" sono rasoiate alle gambe. Immaginate di percorrere la SS 554 per una tale distanza, con mezzi pesanti sbuffanti come locomotive che ti fanno il pelo. Arriviamo succhiati fisicamente e psicologicamente, ma non potevamo evitare questa punizione, le informazioni in Ecuador sono inattendibili, inoltre non esistono carte stradali a non meno di 1:5.000.000, praticamente francobolli.

Altra delusione è Salinas, la brutta copia di Cesenatico, grattacieli e locali per turisti su un mare che di grande ha solo l'estensione, ma è sempre il pacifico, essere arrivati sino qui dall'amazzonia scavalcando la cordigliera andina, ci gratifica.



Sicuramente il posto ha un suo fascino, le spiagge sono ben tenute e la sabbia è finissima, ma il nostro giudizio non tragga in inganno, come sardi siamo un

po' viziati dalla bellezza del nostro mare, anche se occorre riconoscere la maggiore educazione della gente di qui.

Dopo aver rischiato il colera a cena, mangiando un ceviche di pescado, un piatto a base di pesce crudo marinato con limone e cipolle, ripartiamo verso sud per la "ruta del sol", una strada poco trafficata che in 250 km ci condurrà sino a Manta. Si costeggia il pacifico, continui saliscendi rendono il percorso affascinante per i numerosi scorci panoramici sul mare, ma quando la strada si allontana dalla costa è subito foresta pluviale, sconfinata fittissima, una delizia per gli occhi. Attraversiamo numerosi pueblos tutti identici, cani liberi, tiendas, mercatini, donne orribili con grandi tette e culi come mongolfiere che spidocchiano i niños, uomini altrettanto brutti tengono la maglietta sollevata mostrando orgogliosamente pance grandi come angurie d'Arborea, non venite qui a cercare la vostra anima gemella, qualcuno potrebbe anche trovarla. Ci guardano come fossimo marziani, suscitiamo invidia alle numerose persone che, con le loro bici, trasportano carichi voluminosi e pesanti, sacchi di patate, galline, maialetti, cartoni d'uova e chissà quant'altro. Ci fermiamo a Puerto Lopez, poco piu' di cinquemila abitanti, spiaggia grande e larga, onde da surf, strade infangate, sporczia ovunque, cani pure. Alloggiamo presso un hostel molto curato gestito da un americano che dopo aver girato il mondo come marinaio, si è fermato in questo sputo di posto a cercar fortuna. Stiamo un giorno a riposare, tentiamo anche un bagno nel pacifico, ma la prima onda è come un caterpillar, ci riporta sul bagnasciuga. Intanto montezuma colpisce, ma fa parte del viaggio, anche se stai attento nel mangiare, qualche batterio s'infila anche dalle narici mentre ti fai la doccia, ma la farmacia personale è ben fornita.

A Puerto Lopez piove tutta la notte, pioggia incessante accompagnata dal ritmo costante dell'onda pacifica che s'infrange sulla battigia, i pensieri corrono sul percorso già fatto, sulle persone poverissime conosciute



nell'attraversamento dei piccoli villaggi, alle salite durissime, alle discese lunghe e pericolose e ai freni consumati, alle foreste interminabili e alle coltivazioni di banani, all'acqua che costantemente ci ha tenuti freschi me anche al caldo torrido delle pianure, ai cani.

Come ogni mattina la pioggia d'improvviso smette di cadere, prepariamo le nostre bici sotto lo sguardo incuriosito di una famiglia ecuadoneña, lui, il capo

tribù', per augurarci un buon viage ci dice che l'anno scorso sulla strada che percorreremo domani, due ciclisti belgi sono stati aggrediti e uno è stato matado....evviva!. Tocchiamo tutto ciò che porti fortuna e partiamo.

Il percorso è un'alternanza di scorci panoramici sul pacifico e foreste tropicali, piccoli villaggi di pescatori, case di legno e barche malandate a secco sull'arenile a causa della bassa marea. Attraversiamo un tratto di una trentina di chilometri senza villaggi e traffico, mentre ammiriamo il paesaggio rilassati, ma "cuidados" pensando al belga "matado", un solco longitudinale sull'asfalto mi fa perdere il controllo della bici e finisco in cunetta. Mi rialzo subito per verificare di non aver nulla di rotto, ho battuto il costato e sono dolorante, brutta cosa la passione della bici, l'asfalto è duro, sia io che Roberto ne sappiamo qualcosa. Ripartiamo dopo aver mandato "mazzine e improperi" al capo tribù che ci aveva salutato alla partenza, evidentemente il titanio della mia bici non è fra i metalli antisfiga. Incomincia a piovigginare, non abbiamo più acqua, occorre fare una deviazione in un piccolo villaggio a cercarne, ma da queste parti sono "addormentati" dalla calura, riusciamo a farci comprendere e finalmente ripartiamo con abbondanti scorte. All'uscita del villaggio i soliti cani ci aggrediscono, sono dolorante per la caduta e non intendo rischiarne un'altra, butto la bici di lato, afferro una grossa pietra e con un tiro perfetto ne centro uno...strada libera. Riprendiamo a salire sotto un sole cocente, grondiamo come rubinetti aperti, 400 metri di dislivello secchi sono tanti dopo un centinaio di km, ci fermiamo in un hostel lungo strada, per oggi basta e avanza, domani si arriverà a Manta, città costiera. Dormiamo pensando al belga...

Nell'hostal ad una decina di km da S.Lorenzo si sta bene, l'atmosfera è rilassante, intorno cavalli e vacche pascolano beati in grandi distese verdi

rubate alla foresta tropicale. Pigramente rimontiamo i nostri carichi, un'altro giorno di relax ci avrebbe fatto comodo, anche perchè i postumi della caduta si fanno sentire.

La prima parte del percorso verso Manta è gradevole, soprattutto si scende,

un po' è come se avessimo un motorino e non la bici. Finita la lunga discesa ritroviamo il pacifico, in questo punto grigio e triste. Rincominciano i saliscendi, la "gamba" è fredda e abbiamo la sensazione di avere piombo al



posto dei muscoli. Lentamente il paesaggio si fa deprimente, fabbriche, magazzini, officine e discariche a cielo aperto prendono il posto della "naturaleza". Facciamo ingresso a Manta, sembra di entrare nella periferia di Kathmandu, o in quella di Calcutta, ma un po' ricorda anche le nostre periferie, sporche e disordinate. Chiediamo informazioni per evitare di fermarci, magari proseguendo per una trentina di km verso Rocafuerte, ma le informazioni sono contraddittorie, chi dice a destra e chi a sinistra. Un poliziotto ci sconsiglia di proseguire in bici, la strada è "angosta e muy peligrosa, los carros matan los ciclistas". Ci ritroviamo intrappolati nel traffico più caotico che si può immaginare, una colonnina indica 34 gradi e un tasso d'umidità al 100%, prendiamo la decisione più saggia, ci fermiamo. Roberto non si è ancora ripreso dal "mal del viaggiatore", io ho le costole doloranti, decidiamo di smontare tutto e caricare su un pullman per Quito. La decisione si rivelerà azzeccata. Ci riposiamo per qualche ora in un albergo squallido come il resto della città ma basta per farci una doccia in attesa del bus, che in otto ore di viaggio notturno, ci porterà a Quito. Abbiamo percorso 1000 km, difficili, mai un metro di pianura, mai una giornata senz'acqua, mai senza caldo opprimente, mai senza cani.

Alle 9:45 un bus senza servizi a bordo, un pò sgangherato, lentamente esce dalla caotica Manta, il fattorino, con cravatta da far invidia a Berlusconi, mezzo fuori dalla porta, continua ad urlare...a Quito...a Quito...a Quito, bisogna cercare clienti, se il bus non si riempie fa un'altro giro per la città.

Attraversiamo cittadine vivaci e colorate, nonostante il buio la gente si attarda nei ristorantini improvvisati all'aria aperta a mangiare zuppe di pollo, empanadas, chulettas, seco de pollo, charrascos e chorizos, ma sono le 3 del mattino! Arriviamo a Quito all'alba, subito in hotel a riposare dopo una doccia che ci ha tolto di dosso le sporcizie e la polvere presa a Manta. La mattina successiva Roberto si sveglia con un febbrone da cavallo, chiamiamo un



medico d'urgenza, arriva in venti minuti seguito da un'infermiera in camice azzurro, ha una scatola con una grossa siringa in mano che ostenta con orgoglio, fortunatamente non la usa. Diagnosi in cinque minuti, tifo! eppure siamo stati attenti. Qualche

pastiglia di cloranfenicolo e la sera è guarito. Visto l'efficienza sanitaria mi decido di controllare che non mi sia rotto una costola, il costato mi fa male e

non mi fa dormire. Andiamo in un centro medico, mi accoglie un campesino con un camice da necroforo, penso di avere a che fare con un'usciera, ma è l'ortopedico. Mi palpa la parte dolente e mi fa una rx, tutto a posto, pago 12 dollari (dieci euro) e mi dimette. Rimessi in sesto approfittiamo per un'ascensione a piedi al rifugio del cotopaxi a quota 4900 mt, giusto per verificare la forma, tutto ok, domani si vola alle Galapagos, meritato riposo lontano dal caos, dalla sporcizia di Manta, dal traffico pesante e...dai cani.

Rientro in Italia

Dopo un viaggio ricchissimo d'emozioni, colori, paesaggi affascinanti, gente ospitale e...cani, ci apprestiamo al lungo viaggio di rientro. Sveglia alle 4 del mattino, occorre essere all'aeroporto 2 ore prima del volo, non si sa mai che ci siano problemi. All'aeroporto, al banco accettazione Avianca, volo AV066, c'è una fila lunga 100 metri, mancano 2 ore alla partenza, attendiamo pazienti il nostro turno. Davanti a noi ci sono ancora poche persone, dietro di noi pure, ma qualcosa di strano c'è; al banco discussioni animate, gente che protesta, via vai di addetti ed inservienti aeroportuali, mi faccio avanti per capire.....lapidario l'addetto all'imbarco Avianca, comunica che i posti sono terminati, overbooking! . Chiedo spiegazioni mostrando il biglietto rilasciato dall'Alitalia con destinazione Cagliari via Bogotà-Caracas-Roma, mi dicono che loro non possono farci nulla, di rivolgermi all'Alitalia. Contesto duramente il menefreghismo e la poca serietà della compagnia Avianca, ma solo quando batto un pugno con violenza sul banco accettazioni ottengo attenzione, anche da parte di due poliziotti, armati come marines, che si avvicinano frettolosamente. Nulla da fare, nonostante le proteste vivaci, anzi violente, nonostante cito il nome della mamma del responsabile, questo si limita a dirci che ci avrebbe fatto partire col volo del giorno dopo.

Il mio comportamento da coraggio anche agli altri viaggiatori, vittime come noi dell'arrogante comportamento del responsabile Avianca, sino a quel momento silenziosi e rassegnati alla sorte: vengo eletto con largo plebiscito capo popolo!

Ci ritroviamo ad ingrassare ed inciampare nelle numerose stelle dell'Hotel Hilton di Quito in attesa del giorno dopo. Mattino successivo alle 4 ancora in aeroporto, la malasorte ci perseguita, il volo è ritardato di 5 ore, potevano avvisarci e farci dormire qualche ora di più. Ci hanno cambiato il piano di volo, non su Roma ma su Milano Malpensa, ma siamo sempre in Italia, va bene lo stesso. Si parte alla volta di Bogotà dove arriviamo qualche ora dopo. Ci fanno scendere dall'aereo in transito per ripulire los asientos, è solo un piccolo perditempo, i bagagli rimangono nella stiva. Mi danno un transit per

rimontare su, a Roberto gli dicono che lui riparte "alla tarde" (la sera). Roberto protesta gentilmente, è un signore, loro no. Alzo la voce spiegando che "somos juntos" e il bagaglio è dentro l'aereo, si avvicinano due poliziotti armati di bombe a mano, ci manca solo che ci fermino per un controllo, potrebbero trovarci cocaina, da queste parti riempiono le intercapedini degli aerei e mettertì nei guai, per loro è facile, ti mettono qualcosa in tasca e



poi sono cavoli tuoi. La hostess ricontrolla i biglietti e si accorge dell'errore, ripartiamo insieme. Finalmente siamo distesi e sereni, a Caracas troveremo l'Alitalia, la nostra compagnia di bandiera. Al transito di Caracas attendiamo inutilmente di sentire scandire i nostri nomi, ma purtroppo l'Avianca non si è preoccupata di confermare il volo AZ667, per noi c'è la lista d'espera (attesa). Altra discussione animata con un'imbecille con i "galloni" dell'Alitalia, ma è un addetto venezuelano. Ci manda a protestare con il "supervisore" Avianca, lo cerchiamo per mezzo aeroporto entrando e uscendo



da numerosi varchi e controlli, alla fine siamo talmente radioattivi che quasi emaniamo luce. Mostro i biglietti al supervisore, gli dico che sono carta igienica, che l'Avianca è poco seria, che sono dei delinquenti. Nulla da fare, il problema è sempre Alitalia. Chiamo Francesca, l'amica dell'agenzia "planet

hearth" di Quartu, gentilissima e rapidissima ci rifà la prenotazione e partiamo.

Chiaramente i bagagli sono arrivati dopo dei giorni, ma arrivati. Raccomandazione ai viaggiatori, diffidate della compagnia Colombiana Avianca, se non volete movimentare un viaggio monotono, loro ci riescono

bene. Ma se al posto nostro ci fossero state persone..."poco uscite"?, forse sarebbero ancora a Quito a chiedere elemosina o a suonare il flauto andino. Nonostante questi contrattempi, dovuti ad una compagnia aerea colombiana, l'Ecuador rimane un posto unico al mondo, una concentrazione di fauna e flora straordinaria, un paese ospitale e sicuro, gente semplice e buona e ...cani mansueti.

L'Ecuador

L'Ecuador è il più piccolo dei paesi andini, si sviluppa proprio sulla linea dell'equatore e questo fatto, nonostante l'altezza media sul livello del mare piuttosto elevata, consente un clima temperato sugli altipiani, caldo torrido sulla costa e caldo umido nella regione amazzonica. Cultura e paesaggio offrono più spunti rispetto agli altri paesi sudamericani e non solo. Quito, la capitale, situata a 2850 metri d'altitudine, è stata dichiarata patrimonio dell'umanità dall'Unesco per via del suo splendido centro storico coloniale, mantenuto intatto grazie ad un piano edilizio ben controllato dalla municipalità quitena. La ricchezza dei numerosi e coloratissimi mercati indigeni andini, i remoti villaggi amazzonici dove ancora vivono piccole comunità indigene, le calde località della costa pacifica e l'arcipelago delle Galapagos rappresentano, insieme al Cotopaxi, il più alto vulcano in attività della terra (5897 mt) e il Chimborazo (6300 mt), un biglietto da visita di tutto rispetto. Credo che nessun paese al mondo raccoglie in così poco spazio tutto questo. Per gli amanti del birdwatching c'è solo l'imbarazzo della scelta, circa 1500 specie di uccelli, praticamente un sesto di tutte le specie ornitologiche della terra. La piccola estensione dell'Ecuador permette in poche ore di passare dalle perenni nevi andine alle calde acque delle Galapagos. Vi assicuro che nuotare fra pinguini e leoni marini, sotto lo sguardo attento degli squali (qui assicurano che sono vegetariani!) è un'emozione unica. Girare per le isole a bordo di piccole imbarcazioni ed ammirare da pochi passi le sole piediazzurri, coloratissime iguane, enormi albatros, fregate e le gigantesche testuggini, è uno spettacolo da non perdere.

Non si possono fare paragoni con altri paesi latinoamericani, con i poverissimi villaggi andini peruviani e boliviani, con gli imponenti siti inca di Machu Pichu o Tiahuanaco, con la struggente bellezza degli aridi e altissimi Salares Boliviani, con gli sterminati spazi e i ghiacciai Patagonici, ma l'Ecuador è l'essenza del sudamerica, il paese ideale per scoprire in poco tempo la cultura andina.

Se poi avete la passione della bici e soprattutto "le gambe", scoprire questo paese girando su due ruote, vi permetterà di assorbire più intensamente ogni suono, colore, profumo, di parlare col campesino per strada, con il poliziotto, con ogni persona che incontri sul tuo cammino, tutti hanno più rispetto ed

ammirazione per chi scopre la loro terra con sudore e fatica...buon viaje y hasta luego!
